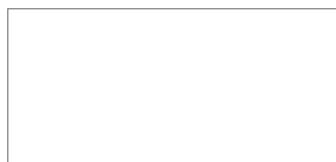

LA CALISTO

Dramma per musica.

testi di
Giovanni Faustini

musiche di
Francesco Cavalli

Prima esecuzione: 28 novembre 1651, Venezia.



Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

Dario Zanotti

Libretto n. 201, prima stesura per **www.librettidopera.it**: marzo 2010.

Ultimo aggiornamento: 23/12/2015.

In particolare per questo titolo si ringrazia la
Biblioteca nazionale «Braidense» di Milano
per la gentile collaborazione.

INTERLOCUTORI

Prologo

LA NATURA CONTRALTO

L'ETERNITÀ SOPRANO

IL DESTINO SOPRANO

Favola

GIOVE BASSO

MERCURIO TENORE

CALISTO, figliuola di Licaone re di Pelasgia
vergine di Diana SOPRANO

ENDIMIONE, pastore innamorato di Diana,
cioè della luna CONTRALTO

DIANA, innamorata di Endimione SOPRANO

LINFEA, seguace di Diana SOPRANO

IL SATIRINO SOPRANO

PANE, dio de' pastori CONTRALTO

SILVANO, dio delle selve BASSO

GIUNONE SOPRANO

LE FURIE (soprani) ALTRO

Coro di Menti celesti.
Coro di Ninfè arciere di Diana.

Si rappresenta la favola ne' contorni di Pelasgia, regione del Peloponneso, che fu poscia detta Arcadia da Arcade figliuolo di Giove, e di Calisto.

All'illustriſſimo

All'illustriſſ. sig. Marc'Antonio Corraro suo patron colendissimo.
Giovanni Faustini.

Queste due principesse gemelle, illustriſſimo mio signore, generate, e partorite quest'anno sotto gl'auspici della sua protezione, non potranno, se non vivere felicissime, a' guisa di quei nati, che prosperati da un fato parziale, trovano nelle loro geniture Giove nella casa primiera. È aforismo astronomico di Sconero, e di Ringelbergio, che nella casa antedetta questa giovevole Intelligenza rende il genito grande, e de' fratelli maggiore; perciò sperano Calisto, ed Eritrea divenire più illustri de' loro reali germani, custodite da mente sì nobile treplicatamente conspicua, per nascita, per forma, e per spirito. Si confida più Calisto di restare eternata sotto la direzione di v. s. illustriſſima che dall'onnipotenza del suo Giove, ed Eritrea più si promette dal suo favore, che dalla custodia degl'assiri dèi tutelari. Io, padre di queste reine, pubblicando le comuni obbligazioni, e facendo di loro depositarie le nostre memorie, più non potendo, bacio a v. s. illustriſſima le mani.

Delucidazione della favola

Noto è l'ardire magnanimo di Fetonte, e come mal sapendo reggere i paterni destrieri, divenne per la salvezza del mondo ardente segno del fulmine. Giove intento alla confermazione delle cose prodotte, vedute intatte le sfere dalle fiamme solari, scende con il nipote Mercurio in terra, l'uno deposto il folgore, e l'altro con la verga i tallari, per ristorarla de torti ricevuti. Il primo suolo, che calca è il Pelasgio, frequentato da Diana per la copia delle fonti, per il numero delle selve ripiene di fiere, ma più per il suo bello Endimione amato da lei con affetti segreti. Era il decoro dello stuolo delle vergini faretrate, seguaci della dèa cacciatrice, Calisto, figliuola del re Licaone, di quel Licaone, che ridendosi de miracoli di Giove, quando altra volta sceso dall'Olimpo, sconosciuto andava peregrinando il mondo per notare la scelleraggine umana, provocandosi contro l'ira di quella maestà, con orribili conviti, vide tutta foco la reggia, ed egli, atterrito nella fuga, trasformarsi in un lupo. Questa, fanciulla tenera, e semplice, abbandonati i lussi reali, e datasi alle selve, votò la verginità a Cinzia; quasi che 'l fato la spingesse ne' boschi, fatti nidi del padre transmigrato per innalzarla alle stelle.

Lettore.

Alcune scene innestate nella favola per dilettare fuori della sua tessitura, le leggerai nel fine del dramma.

PROLOGO

Scena unica

*L'antro de L'eternità.
La natura, L'eternità, Il destino.*

LA NATURA Alme pure, e volanti,
che dal giro, che forma il serpe eterno
annodando i principi, uscir dovete,
scese, giuste sedete,
fatte aurighe, al governo
de corpi misti, e post'il freno al senso,
i spazi della vita
correte illustri, acciò virtù sul dorso
qui vi ritorni, terminato il corso.

L'ETERNITÀ

Chi qua sale
immortale
vive vita
infinita,
divinizza la Natura.

Ma sassosa
faticosa
è la via,
che qui invia,
è la strada alpestra, e dura.

LA NATURA E L'ETERNITÀ

Il colle d'Alcide
conduce quassù
eccelsa virtù
a quest'alta cima
i spiriti sublima.

IL DESTINO Gran madre, ottima duce, antica augusta
produttrice ferace
di ciò, che dentro gl'elementi ha vita;
perché resti scolpita
nell'antro adamantino
tua nobile fattura
quivi ascende il Destino.

LA NATURA Immutabil garzone
più vecchio di Saturno e più di me,
entra, che 'l varco non si vieta a te.

IL DESTINO Diva, che eterni, e divi
con stellati caratteri nel foglio
del sempiterno i nomi noti, e scrivi;
dal serpertino tuo sferico foglio
eternizza Calisto. Al firmamento,
nova forma s'accresca, ed ornamento.

L'ETERNITÀ Chi la chiama alle sfere?
Qual merto l'immortala?

IL DESTINO Il mio volere.
Non si chiede ragione
di ciò, che 'l fato termina, e dispone,
sono i decreti miei
arcani anco agli dèi.

L'ETERNITÀ, LA NATURA E IL DESTINO

Calisto alle stelle.
Di rai scintillanti
i vaghi sembianti
s'adornino eterni.
Ai poli superni
s'accreschin fiammelle.
Calisto alle stelle.

ATTO PRIMO

Scena prima

*Selva arida.
Giove, Mercurio.*

GIOVE Del foco fulminato,
non stempraro le fiamme
delle sfere i zaffiri; ogn'orbe è intero.
Ben l'infimo emisfero
serba caldi vapori, ancora ardente,
già la terra languente
con mille bocche, e mille,
chiede, febbricitante, alti soccorsi,
abbandonati i corsi
nell'urne lor s'hanno racchiusi i fiumi.
Esalazioni, e fumi
mandano al cielo inariditi i prati,
e sfioriti, e schiomatici
vivono a pena i boschi. Or tocca a noi
ch'avem del mondo, e provvidenza, e cura
ristorar gl'egri, e risarcir natura.

MERCURIO Tu padre, e tu signore
delle cose composte, ed increate,
tu monarca del tutto,
all'arido, al distrutto.
Dalle cime beate
dell'Olimpo sublime
tornar le pompe prime,
e le sembianze belle
potevi pur senza lasciar le stelle.
Tem'io, che qui disceso,
invece d'apportare al mal ristoro
non uccidi il penante, e in modi novi
non distruggi, e rinnovi
la progenie de' sassi depravata.
Più che mai scellerata
l'umanità, tra vizi abominandi,
il folgore disprezza, e tu ch'il mandi.

GIOVE Pria si renda il decoro alla gran madre,
che poscia con le squadre
de' ribelli, e nocenti
di Licaon rinnoverò gl'esempi.

Continua nella pagina seguente.

GIOVE Ma Mercurio, chi viene?
 Qual ninfa arciera in queste parti arriva?
 Oh, che luci serene,
 più luminose non le vidi mai:
 il caduto Fetonte,
 e i saettati rai
 ricoverò negl'occhi, e sulla fronte.

MERCURIO Del re è cangiato in lupo,
 di Licaone appunto.
 Ch'ulula per le selve il suo misfatto
 è costei prole illustre, e d'arco armata
 segue la faretrata
 Cinzia severa, e anch'ella,
 rigida quanto bella,
 non men del casto, e riverito nume,
 della face amorosa aborre il lume.

GIOVE Semplici giovanette
 votarsi all'infecondia, e per le selve
 disumanarsi in compagnia di belve.

Scena seconda

Calisto, Giove, Mercurio.

CALISTO

Piante ombrose
 dove sono i vostri onori?
 Vaghi fiori
 dalla fiamma inceneriti,
 colli, e liti
 di smeraldi già coperti
 or deserti
 del bel verde, io vi sospiro:
 dove giro,
 calda, il piede, e sitibonda,
 trovo l'onda
 rifuggita entro la fonte,
 nella fronte
 bagnar posso, ho 'l labbro ardente.
 Inclemente:
 si chi tuona arde la terra?
 Non più Giove, ah non più guerra.

MERCURIO Dell'offese del foco
 la bella ti fa reo.

GIOVE Cillenio, ahi che poteo
un raggio di quel bello
la mia divinità render trafitta.
Caramente rubello
al suo fattor, quel viso,
se potessi morir, m'avrebbe ucciso.

MERCURIO Scendesti per sanare,
e fisico imperito
l'egra t'inferma: nel smorzar a pieno
il colpevole ardor, t'accendi il seno
con fiamme di Cocito.

CALISTO Da questa scaturigine profusa
son l'acque anco perdute.
Refrigerio, e salute
alle viscere mie chi porgerà?
M'arde fiero calor,
e per me stilla di salubre umor
il torrente, la fonte, il rio non ha.

GIOVE Scenderanno da cieli
per ricrearti, o bella
le menti eterne, e quasi serve a gara
t'arrecheran l'ambrosia, a dèi sì cara.

Giove

Vedi della sorgente
in copia scaturir fredd'i cristalli.
Della tua dolce bocca amorosetta,
vaga mia languidetta,
nell'onda uscita immergi i bei coralli.

CALISTO Chi sei tu, che comandi
all'acque, o meraviglie alte, inudite,
e dai lor centri ad irrigar le mandi
le sponde incenerite?

GIOVE Chi sa cose maggiori
far con un cenno. Gl'astri, e gl'elementi,
struggendo, rinnovar posso in momenti.
Giove son io, che sceso
dal ciel per medicar la terra, ch'arde,
dal foco de' tuoi rai mi trovo acceso.

MERCURIO

Arciera vezzosa
 ricorri amorosa
 di Giove nel sen.
 L'Empireo seren
 de' dolci tuoi baci
 per premio darà.
 Delizie veraci
 tuo spirto godrà.

GIOVE E MERCURIO

Di Giove nel sen
 arciera vezzosa
 ricorri amorosa.

CALISTO

Dunque Giove immortale,
 che protegger dovrebbe,
 santo nell'opre, il virginal costume,
 acceso a mortal lume,
 di deflorar procura
 i corpi casti, e render vani i voti
 di puri cori, a Cinzia sua devoti?
 Tu sei qualche lascivo, e la natura
 sforzi con carmi maghi ad ubbidirti.
 Girlandata di mirti
 Venere mai non mi vedrà feconda.
 Torna, torna quell'onda
 nello speco natio,
 che bever non vogl'io
 de' miracoli tuoi
 libidinoso mago.
 Resta co' tuoi stupori. Addio mio vago.

Canto

Verginella io morir vo'.
 Stanza, e nido
 per Cupido
 del mio petto mai farò.
 Verginella io morir vo'.
 Scocchi amor, scocchi se può
 tutte l'armi
 per piagarmi,
 ch'alla fine il vincerò.
 Verginella io morir vo'.

Scena terza

Giove, Mercurio.

GIOVE Come scherne acerbetta
le lusinghe costei del dio sovrano,
e di ridurla amante
l'onnipotenza mia non è bastante,
che libero creai l'animo umano.
Tu Mercurio facondo,
che con detti melati
persuadi, ammorbidischi, or corri, or vola
dietro la fuggitiva
e rendendola priva
del casto orgoglio, il tuo signor consola.

MERCURIO Altro, che parolette
vi vogliono a stemprare
di queste superbette
pertinace 'l rigor. Donna pregata
più si rende ostinata.

GIOVE Dunque, che far degg'io
per dar ristoro all'amoroso affanno.

MERCURIO Seguire il mio consiglio, usar l'inganno.

GIOVE E come?

MERCURIO Della figlia,
della silvestre dea prendi l'imgo,
e sotto quel sembiante,
amatore ingegnoso,
godi l'amata ascoso
non fuggirà gl'amplessi
la rigida romita
della diva mentita.

GIOVE Ben delle frodi sei
artefice sagace, inventor raro.
Potrà il rimedio tuo Mercurio caro,
felicitar gl'amori al re de' dèi.

MERCURIO Non s'allontani dalla fonte il passo,
ch'ancora qui verrà questa ritrosa
la sete ardente ad ammorzare al sasso:
fa', ch'ogn'altr'onda, anco dimori ascosa.

GIOVE Chiuso in forme mentite
Giuno non saprà già le mie dolcezze,
e se note le fian garrisca in lite,
che sì dolce contento
non lascerei per cento garre, e cento.

Scena quarta

Calisto.

Sien mortali, o divini
i lascivi partiro;
ed io, ch'indarno aggiro
sitibonda, anelante
il piè per il contorno
a ber qui l'acque scaturite: e or torno;
oh, come pochi sorsi
del dolce, e freddo umore,
m'estinse con l'ardore
quell'ingordo desio,
che volea diseccar l'onde d'un rio.
Di questo ghiaccio sciolto
fatto lavacro al volto,
e in lui le braccia immerse,
i bollori del sangue raffreddai.
Grazie alla fonte, ogni languor sanai.

Non è maggior piacere,
che seguendo le fere
fuggir dell'uomo i lusinghieri inviti:
tirannie de' mariti
son troppo gravi, e troppo è il giogo amaro
viver in libertade è il dolce, il caro.
Di fiori ricamato
morbido letto ho il prato,
m'è grato cibo il mel, bevanda il fiume.
Dalle canore piume
a formar melodie tra i boschi imparo.
Viver in libertade è il dolce, il caro.

Scena quinta

Giove trasformato in Diana, Mercurio, Calisto.

MERCURIO Chi non ti crederebbe
agl'arnesi, alla forma al portamento,
la dèa del ciel d'argento.

GIOVE Ecco l'orgogliosetta
(in Diana) colta incauta ne' lacci.

MERCURIO Rispettoso amator che non l'abbracci?

GIOVE (in Diana)	O decoro del mio coro, verginella più, che bella, tanto lungi alla tua diva? Di te priva perdo il lieto delle prede, e mai m'accetto.
CALISTO	O Febea mia gran dèa, dèa, che impera alla sfera, che circonda al foco il giro, mi partiro dal tuo lato belve rée, nume adorato.
GIOVE (in Diana)	Or l'amarezza della dimora, bella, ristora con la dolcezza de' baci tuoi.
CALISTO	Quanti ne vuoi te ne darà, te n' porgerà, devoto il labbro, che d'invocare ha per costume sempre il tuo nume.
GIOVE (in Diana)	In ricovro più ombroso, in loco più frondoso, al mormorar, che fa l'umor cadente di trovata sorgente più limpida di questa, e più gelata, a baciarsi le bocche portiam, seguace amata.

CALISTO E GIOVE

A baciarsi andiam, sì, sì.
Sien del dì
liete al core
tutte l'ore,
col goderle in dolci paci.
Non s'indugi, a' baci, a' baci.

Scena sesta

Mercurio.

Maciste
Va' pur, va' pur, va' seco,
ch'altro, che suon de' casti baci, e puri
pubblicherà per la foresta l'eco.
Va' pur, va' pur, va' seco.

Maciste
Se non giovano,
se non trovano,
le preghiere, e i vostri pianti,
nelle ingrate
adorate
cortesia, sentite amanti,
ricorrete alla frode,
ch'ingannatore amante, è quel, che gode.
Le blandizie,
le delizie
di Cupido a ladro ingegno
più condite,
saporite,
son più grate, io ve l'insegno.
Ricorrete alla frode,
ch'ingannatore amante, è quel, che gode.

Scena settima

Forestà.
Endimione.

Endimione
Improvvisi stupori;
nascono a gara i fiori,
germina il verde, e veste
per l'aride foreste
ogni pianta di fronde ombrose manto.
Il Ladon, l'Erimanto
sgorgando i chiusi umori,
di novo van precipitosi al mare:
io nelle doglie amare
refrigerio non sento,
e di secche speranze
il verdeggiar dispero;

Continua nella pagina seguente.

ENDIMIONE divisorator severo,
 mentre, che gode il mondo i suoi ristori,
 mi moltiplica il foco in sen gl'ardori.
 Solo al correr de' fumi
 corre il mio pianto, e sempre
 ho le fiamme nel cor, l'acque ne' lumi.
 Ma lasso me, che miro?
 Se n' viene il mio sospiro.

Serenati o core,
 e quelle bellezze,
 che spirano asprezze,
 furtivo amatore,
 contempla, e ristora
 con qualche diletto
 quel duol, che nel petto
 ti cova la morte.
 Divina mia sorte
 al tuo bel sembiante
 respira il penante.

Scena ottava

Diana, Linfea, Endimione.

DIANA Pavide, sbigottite
 dalle fiamme piovute
 nelle caverne lor, seguaci arciere,
 stanno ancora le fere;
 onde senza speranza i passi nostri
 traccian de' boschi i mostri.

LINFEA Costrette dalla sete
 verranno al rio corrente,
 pria, che nell'occidente,
 il luminoso tuo german tramonti.
 Sui declivi de' monti,
 sui sentieri della selva
 attendiamole al varco:
 scoccherem pria, ch'imbruni i strali, e l'arco.

DIANA Ohimè, vedo il mio bene,
 quel ben per cui beata io vivo in pene.

ENDIMIONE Occhi non v'abbagliate
a quei raggi d'argento,
vi prego resistete,
ch'or mediche discrete
mi tolgon quelle luci ogni tormento.

DIANA Pastorello gentile
errar per la foresta
fere veduto avresti?

ENDIMIONE Colmo di casi mesti,
fisso ne' miei pensieri,
punto da interni morsi,
fatto cieco dal pianto,
belve, diva, non scorsi.

DIANA Tu, che la gloria sei dell'Erimanto,
tu, che della mia sfera
i volubili moti
dotto investigatore osservi, e noti,
tu nel verde degl'anni,
nutrisci tanti affanni?

ENDIMIONE Son martire felice,
e l'anima languendo
adora, e benedice
la cagion del suo male.
Sia la piaga immortale,
come nel petto mio nascer io sento
dalla doglia il contento.

DIANA Agl'effetti, che narri
del soave dolore,
il tuo tiranno è Amore.

ENDIMIONE Amor, né mi querelo
delle sue rigidezze, e del mio foco
l'origine divina ogn'ora invoco.

LINFEA Da peste cos'impura
infetto questi il seno
sparisca in un baleno.
Di qua 'l piede allontana
servo d'affetto reo,
nemico di Diana.

DIANA Come, come costei
interrompe importuna i piaceri miei.
Dura necessità,
rigorosa onestà
vuol, che rigida io sia
verso l'anima mia.

- LINFEA A partire anco tardi?
Ti scaceranno i dardi.
- DIANA Fuggi da casti oggetti
misero affascinato;
de' tuoi sospiri il fiato
non contamini, sozzo, i nostri petti.
Fuggi da casti oggetti.
- ENDIMIONE Parto, e porto partendo
tacito idolatrante, occulto vago,
fissa nel cor l'imga, che delle mie fortune
l'orrido rasserena:
lieto nella mia pena
mi udran le piante, gli augelletti, i venti
a formar questi accenti
amante pellegrino
amerò benché fiero, il mio destino.

Scena nona

Diana, Linfea.

- DIANA Non è crudel ben mio,
chi da sé ti discaccia;
pari fiamma m'accende,
m'al mio destin contendé
votata castità.
Va' pur mio foco, va'
che se tu adori il mio divin t'adoro,
e per te, nata eterna, ogn'or mi moro.
- LINFEA Come chiude nel petto
costui l'amaro, il dolce,
il tormento, il diletto,
e un strano misto fa d'allegria, e tristo.
Se ne viene Calisto.

Scena decima

Calisto, Diana, Linfea.

CALISTO

Piacere
 maggiore
 avere
 non può
 un core
 s'in ciel
 andasse
 volasse,
 di quel,
 che l'alma mia gustò,
 ma cosa sia, non so.

DIANA Onde cotanto allegra
 regia mia virginella?
 Ardita nella selva
 in aspra, e fiera belva
 insanguinasti il dardo, o la quadrella?

CALISTO Giubilo immenso, e caro
 le dolci labbra tue
 nel petto mi stillaro.
 Fur pure, o dio, soavi
 quei baci, che mi desti o dea cortese,
 ma la mia bocca il guiderdon ti rese.

DIANA E quando ti baciai?

CALISTO Quando? Lucidi rai
 or, or lasciate meco
 nel primo horror lo speco,
 e in spazio così breve
 le dolcezze scordate
 delle beltà baciare?

LINFEA Impazzita è costei.

DIANA Che parli tu di speco,
 di dolcezze godute,
 di baci dati, e resi?
 Vergine più scorretta io non intesi.

CALISTO Ohimè forse ti schivi
diletta, amata dèa,
ch'oda, e sappi Linfea
i fruitti piacer, perch'anc'a lei
partecipar tu déi
della tua bocca i favi
sì grati, e sì soavi.
Ti prego non stancare
quei celesti rubini
altre labbra in baciare:
a me serba indefessi i vezzi, i baci.

DIANA Taci lasciva, taci.
Qual, delirio osceno
l'ingegno ti confonde?
Come immodesta, donde
profanasti quel seno
con introdur in lui sì sozze brame!
Qual meretrice infame
può dei tuoi, disonesta,
formar detti peggiori?
Esci dalla foresta,
né più tra i casti, e virginal miei cori
ardisci conversarputta sfrenata:
dal senso lusinghier contaminata;
va' fuggi, e nel fuggir del piede alato
t'accompagni il rossor del tuo peccato.

Scena undicesima

Calisto, Linfea.

CALISTO Piangete, sospirate
luci dolenti,
spiriti innocenti:
allettatrici ingrate
le mie bellezze, ohimè,
mi son rubelle, ed io non so perché.

LINFEA Calisto, qual pensiero
t'appanna il senno? Eh torna
della ragion smarrita in sul sentiero.

CALISTO Nel vago seno accolta
abbracciata,
fui baciata
più d'una, e d'una volta.
Or la baciante, ohimè,
il bacio nega, ed io non so perché.

Scena dodicesima

Linfea.

Interprete mal buona
 son di questa libidine,
 che l'orme di cupidine
 mi sono ancora ignote;
 e se ben mi percate
 lo stimolo d'amore
 dolcemente talora,
 l'inesperto mio core,
 pure agl'impulsi suoi resisto ancora.
 Mah, mah. Lo vorrei dire,
 e temo di parlare. Eh chi mi sente?
 Così non credo di voler morire.

L'uomo è una dolce cosa,
 che sol diletto apporta,
 che l'anima conforta;
 così mi disse la nutrice annosa.
 In legittimo letto
 forse provar lo vo'.
 Un certo sì mi chiama, e sgrida un no.
 Mi sento intenerire
 quand'ho per oggetto
 qualche bel giovanetto;
 dunque, che volontaria ho da languire?
 Voglio, voglio il marito,
 che m'abbracci a mio pro.
 Al sì m'appiglio, e do ripudio al no.

Scena tredicesima

Il satirino, Linfea.

IL SATIRINO

Ninfa bella, che mormora
 di marito il tuo genio?
 S'il mio sembiante aggradati
 in grembo, in braccio pigliami,
 tutto, tutto mi t'offerò.

LINFEA Sì ruvido consorte
 ch'avessi in letto mai, tolga la sorte.

IL SATIRINO

Molle come lanugine,
e non pungenti setole
son questi peli teneri,
che da membri mi spuntano:
neppur anco m'adombrano
il mento lane morbide,
ma sulle guance candide
i ligustri mi ridono,
e sopra lor s'innestano
rose vive, e germogliano.
Questa mia bocca gravida
di favi soavissimi,
ti porgerà del nettare.

LINFEA Selvaggetto lascivo
ti vedo quel, che sei,
senza, che t'abbellisci, e ti descrivi,
certo di capra nato esser tu déi,
ama dunque le capre, e con lor vivi.

IL SATIRINO Io son, io son d'origine
quasi divina, e nobile,
ben tu villana, e rustica
nata esser déi tra gl'asini,
o da parenti simili.
So perché mi ripudia
l'ingorda tua libidine,
perché garzone semplice
mal buono agl'esercizi
di Cupido, e di Venere,
ancor crescente, e picciola
porto la coda tenera.

LINFEA Nelle mandrie ad amar va'
aspetto ferino.
Fanciullo caprino.
Che Narciso,
che bel viso,
vuol goder la mia beltà,
nelle mandre ad amar va'.

Scena quattordicesima

Il satirino.

Son pur superbe, e rigide
 queste ninfe di Trivia
 nel conversar con gl'uomini;
 e sebben, che le bramano,
 le carezze disprezzano
 più de cervi selvatiche,
 o come state fosser
 prodotte dalle selici.
 Sforzate esser vorrebbero,
 per discolpar il fomite
 della lor lussuria
 con la sofferta ingiuria.
 S'avessi braccia indomite,
 e nerborute, a un acero
 vorrei legar l'Ippocrita,
 e rotto, e franco, e macero
 con un ramo di sorbolo
 l'orgoglio suo barbarico,
 e trista farla, e flebile,
 ovver snervata, e debole,
 negl'assalti instancabile,
 render la sua lascivia.
 Le saria questo un gran dispetto amabile.

Scena quindicesima

Pane, Silvano, Il satirino.

PANE

Numi selvatici,
 custodi, e genii
 di boschi mutoli,
 sassose orcadì,
 umide naiadi,
 rozze amadriadi,
 disperse, e lacere
 le chiome all'aria,
 in volti squallidi,

Continua nella pagina seguente.

PANE	sopra il cadavere del dio di Menalo cantate flebili, la mesta nenia: amor, ch'è un aspide con il suo tossico ha morto il misero.
SILVANO	Risuscita sconsolato, e scaccia il torbido. La tua diva ha 'l petto morbido, nella fé serpe pestifera al tuo bene salutifera la speranza ancor suscita.
IL SATIRINO E SILVANO	Risuscita sconsolato, e scaccia il torbido.
PANE	Conforti deboli sono i vostri, ch'implacabile, e fiera vipera a' miei prieghi è fatta Delia: né rammentasi del bel don di lane candide, che la fe' scendere dal suo giro argenteo, e lucido, vezzosa, e fulgida a baciarmi il labbro rigido, io temo, e dubito, che da gotte più piacevoli, più vaghe, e morbide, colga il mel delle delizie; ed io, qui misero tra singulti amari, e queruli mi stempro l'anima.
SILVANO	S'esplori, s'investighi di questa tua ruvida l'amore, ch'immagini; e il vago, che rubati al core ogni giubilo, in braccio alla perfida squarciandolo uccidasi.
IL SATIRINO	Io per grotte ombrose, e gelide, io per boschi ignoti, ed orridi, io per monti ermi, ed altissimi de' tuoi dubbi, accorto d'indole, sarò spia, sempre instancabile.

PANE

Amore aitami,
soccorro chiedoti
e fa', ch'in braccio
torni al mio ghiaccio:
fallo deh pregoti.

SILVANO E IL

SATIRINO

Pane consolati,
ch'in letto morbido
di fiori, il torbido
svanir vedremoti,
Pane coi fremiti
da' morte a' gemiti.

Escono sei Orsi dalla foresta, e compongono il ballo.

ATTO SECONDO

Scena prima

*Le cime del monte Liceo.
Endimione.*

Erme, e solinghe cime,
ch'al cerchio m'accostate
delle luci adorate,
in voi di novo imprime,
contemplator segreto
Endimione l'orme.

Le variate forme
della stella d'argento
lusingando, e baciando,
di chiare notti tra i sereni orrori,
sulla terra, e sui sassi i suoi splendori.

Lucidissima face
di Tessaglia le note
non sturbino i tuoi giri, e la tua pace.

Dagli atlantici monti
traboccardo le rote,
Febo, del carro ardente, omai tramonti.

Il mio lume nascente
illuminando il cielo
più bello a me si mostri, e risplendente.

Astro mio vago, e caro
a' tuoi raggi di gelo,
nel petto amante a nutrir fiamme imparo.

Qual sopor repentino
a' dolce oblio m'invita
su quest'erta romita?

Sonno cortese, sonno
s'alle lusinghe tue pronto mi rendo.

Deh fa' tu, che dormendo
amorosi fantasmi
mi felicitin l'anima svegliata.

Baciatrice baciata
mandan in sen la diva mia crudele,
e stringendo i tuoi lacci, in dolci inganni
fa' che morto in tal guisa io viva gl'anni.

Scena seconda

Diana, Endimione.

DIANA

Candidi corridori,
cervi veloci, al vostro moto, al corso
sul vertice Liceo si ponga il morso.

Ascender qui ved'io
il pastorello mio,
e qui solinga in solitario loco
per arder al mio foco,
non per scoprirmi amante
mi son condotta. Oh Cinzia fortunata,
il gemino Levante,
del tuo sole, che cerchi, ecco che dorme.
Ammirabili forme,
ignota adoratrice
vi potrò pur, felice
vagheggiar, contemplarvi,
senza rossor baciarsi.
Ma che parli de' baci
o casta Delia? Ah taci.
Ohimè, che mi procura amareggiare
il soave pensiero? Io vo' baciare.
Oh aliti odorati,
spiran d'Arabia i fiati
queste labbra di rose,
e aure preziose
m'invia, più, che m'accosto
il cinnammomo, il costo.

ENDIMIONE Bella quanto crudele
non fuggirai più no dal tuo fedele.

DIANA Sogna, e mi stringe al petto;
deh mai non si svegliasse,
e il mio divin restasse
incatenato sempre al suo diletto.

ENDIMIONE Viso eterno ti bacio, e godo, e sento
nel baciarti, mia dèa, dolce il tormento.

DIANA Non posso distaccarmi,
temo ch'egli si desti.

ENDIMIONE Che prodigi son questi?

DIANA Ohimè, ch'ei s'è svegliato.

ENDIMIONE Oh dio, che dormo ancora?
 Del sonno supplicato
 l'illusioni amabili anco abbraccio?
 Tormentoso mio laccio
 chi mi ti rende amorosetto, e pio?
 Sacrilego son io
 che le menti del cielo, e stringo e tocco,
 ma di goder cotanta gloria parmi,
 che prima di lasciarle io vo' dannarmi.

DIANA Rallenta questi nodi
 mio conforto.

ENDIMIONE Mio che?

DIANA Ardor, mio foco.

ENDIMIONE Ohimè
 m'uccide la dolcezza.

DIANA Lasciami mia bellezza,
 e già, che amor sagace
 nel tuo seno mi pose
 paleso la mia face,
 ti confesso la piaga.

ENDIMIONE Ah diva Artemia, e vaga,
 formano le tue fiamme
 il rogo alla mia vita,
 moro alla tua ferita.

DIANA Vivi, vivi, a' nostri amori.
 Rasserenata
 la tua pena
 raddoppiando i nati ardori.
 Vivi, vivi a' nostri amori.

ENDIMIONE Moribondo, eccomi sano.
 Tristo duolo
 ratto a volo
 da me fugge, e va lontano.
 Moribondo eccomi sano.

DIANA Partir devo. Addio rimanti.

ENDIMIONE Tu mi lasci? Io riedo a' pianti

DIANA Così chiede il mio decoro.

ENDIMIONE Torna indietro, o mio martoro.

DIANA Breve la lontananza
 sarà, rasciuga gl'occhi o mia speranza.

ENDIMIONE Quando più ti rivedrò?

DIANA Presto, presto mio ben
lieto rimanti, io vo'.

ENDIMIONE Teco l'anima vien.

DIANA Mio sole.

ENDIMIONE Cor mio.

DIANA E ENDIMIONE Addio.

Scena terza

Endimione.

Dipartita crudele
sulle dolcezze mie diluvi il fele.
Appena, qual avaro
che sogna aver del re di Lidia l'oro,
palpato, mi svanisce ogni tesoro.
Ditemi un poco amanti,
qual è maggior tormentoso
la sua donna crudel non goder mai.
O perderla, goduta, in un momento?
Dite, ditelo omai.
Provarla sempre acerba è più dolore.
Siete, siete in errore.
Avvezzo al mal sofferto
non sente tanto fiere
della nemica, il cor, le rigidezze.
Ma chi d'antico duol passa al piacere,
e perde le dolcezze,
no 'l può vessar martir più crudo, e novo.
Io ve 'l so dir, ch'il provo.

Scena quarta

Il satirino.

Alfin la tanto rigida,
quella, che delle vergini
imperatrice, e satrapa
è come l'altre femmine
soggette al senso fragile;
e che sempre s'appigliano
al male, al peggio, al pessimo.

Continua nella pagina seguente.

IL SATIRINO Pane, ch'è un dio sì nobile
costei ripudia, e gettasi
nelle braccia d'un rustico.
Se gl'occhi lo spettacolo
veduto non avessero
mai non avrei credutolo.
Voglio avvisar il languido,
ei vi porrà rimedio.

Chi crede a femmina
mai sempre instabile
nell'acque semina;
e prima svellere
potrà man tenera
antica rovere,
che mai commuovere
suo cor, che genera
fede mutabile.
Chi crede a femmina
mai sempre instabile
nell'acque semina.

Scena quinta

La pianura dell'Erimanto.
Giunone.

Dalle gelose mie cure incessanti
lacera, stimolata, a questo suolo
de' miei pomposi augelli io piombo il volo,
fatti del mio furor compagni erranti.
Stupri novelli a sussurrare intesi.
Abbandonata la celeste corte,
ignoto qui dimora il mio consorte,
chiuso in stranieri, e indecenti arnesi.
Sempre per ingannar fanciulle belle,
novo Proteo, si cangia in forme nove,
aspetto un dì, che questo mio gran Giove
mi conduca le drude in sulle stelle.

Scena sesta

Calisto, Giunone.

CALISTO Sgorgate anco sgorgate
fontane dolorose,
luci mie lagrimose
quell'umor,
che dal cor
ascendendo a voi se 'n vien.

M'è sparito in un balen
il conforto,
restò morto
quel piacer, che già gustò
da dèa pia
l'alma mia,
sin, che vivo io piangerò.

GIUNONE Che lagrime son queste
o bella faretrata?

CALISTO Piango mia sorte ingrata.

GIUNONE Le tue noie funesti
a me scopri, che posso,
moglie del gran motore,
sanarti ogni dolore.

CALISTO Oh reina del cielo
scusa l'irriverente io non conobbi
la tua divinità nel terreo velo,
Cinzia, che seguo, e onoro
mi scaccia dal suo coro.

GIUNONE La cagion?

CALISTO Mi condusse
in antro diletoso,
e mi baciò più fiate
come se stato fosse il vago, il sposo.
Le mie labbra baciate
le sue baciavo a gara,
stretta dalle sue braccia.
Or ella nega il bacio, e me discaccia.

GIUNONE Tocca la terra appena,
temo d'aver trovata
dell'adultero mio la nova amata.
Altro, che baci, di',
v'intervenne, vi fu
tra la tua Delia, e te?

CALISTO Un certo dolce che,
che dir non te 'l saprei.

GIUNONE Non più, non più.
Le forme della figlia, uso alla frode,
prese il mio buon consorte
per appagar il perfido appetito,
grazioso marito.

CALISTO Deh se mai non discenda
il tuo Giove del ciel per ingannare
le vergini innocenti,
raddolcite, e clementi
di Diana alterata
rendimi l'ire, e fa' ch'omai placata
giri ver me le luci sue serene.
Ecco appunto, che viene.

GIUNONE Certa son dell'inganno,
in quelle forme è Giove.
A Mercurio il conosco,
al scaltro suo messaggio, al ladro accorto,
che fabbro del mio torto
ha per me sempre nella bocca il tosco.

Scena settima

Giove in Diana, Mercurio, Giunone, Calisto.

GIOVE Esprimerti non posso
(in Diana) il goduto piacere.
Tal lassù nelle sfere,
e nelle glorie mie
no 'l finisco, no 'l provo.
Io, che regalo, e meno
i cerchi erranti, e che sostengo il mondo,
con diletto giocondo,
ben che nell'operar sempre indefesso,
con le fatture mie ricreò me stesso.

MERCURIO Tu non dovevi o facitor sovrano,
già, che sì ti diletti
de' generati aspetti
indipendente far l'arbitrio umano.
Se fosse a te soggetto
chi vive in libertade,
senza tante mutanze, e tanti inganni,
di sembianze, e di panni,
godresti ogni beltade.

GIUNONE Oh consiglio prudente,
esser non può costui più miscredente.

CALISTO Alta regina, io voglio
pria, che per me la tua bontà s'impieghi
in suppliche, ed in preghi
provar s'è la mia diva anco di scoglio.

GIUNONE Troverai placidetta,
va' pur, la tua diletta.

GIOVE Calisto anima mia?
(in Diana)

GIUNONE O sferze, o gelosia.

CALISTO Mio conforto, mia vita!

GIOVE Mia dolcezza infinita!
(in Diana)

CALISTO Mio ristoro.

GIOVE Mio martoro.
(in Diana)

CALISTO Mio sospiro.

GIOVE Mio respiro.
(in Diana)

CALISTO Mio desio.

GIOVE Onde vieni?
(in Diana)

CALISTO A te ben mio.

MERCURIO Di dolci parolette
lasciva melodia.

GIUNONE O sferze, o gelosia.

GIOVE Dove dall'urna sua
(in Diana) scaturisce il Ladone i suoi cristalli
vanne, vanne mia cara,
e di novo prepara
la bocca a guerreggiar co' miei coralli,
io tosto là verrò.

CALISTO Rapida me ne vo.
Ma chi è costui, che ti risiede appresso?

GIOVE Del mio buon padre il messo.
(in Diana)

CALISTO Volea, poch'è, facondo
farmi preda di Giove,
ma resa sorda a lusinghieri inviti
furo lasciati ambo da me scherniti.
Eccelsa imperatrice,
la cagion non le chiesi
del procelloso nembo, e del tranquillo,
li sdegni ha la mia dèa placidi resi;
tutta fasto, in contento il cor distillo.

GIUNONE Vo', che tu cangi presto
quel tuo lieto in funesto.

Scena ottava

Giove in Diana, Mercurio, Giunone.

GIOVE Trar da quelle vaghezze
(in Diana) bramo Cillenio mio dolcezze nove.

MERCURIO Giunon, Giunone, o Giove.

GIUNONE Mercurio? Ove lasciasti,
teco quaggiù disceso
a consolar la terra, il mio marito?

MERCURIO Il ristoro adempito
dell'egra madre accesa,
ritorno dell'Olimpo agl'alti nidi.

GIUNONE Di là vengo, né 'l vidi.
Forse, ch'ei t'ha ingannato,
e deviando da già presi voli,
tra le selve celato,
amator fraudolente
deve, deve ingannar ninfa innocente.

GIOVE Qualche notizia ha certo
(in Diana) della mia dolce sorte
la gelosa consorte.

MERCURIO Sempre maligno, e gelido sospetto
ti tiranneggia il petto.

GIUNONE Porge poca credenza
l'esperienza mia
al dio della bugia.
Ma voi celeste, o vergine matrona,
che fate qui con ladri, e con mezzani?
Accoppiamenti strani,
l'onestade vid'io con la lascivia.
E che volete trivia
che si dica di voi? Che lingua dotta,
con retorica rea v'abbia corrotta?
Lo discacci di qua
la vostra castità.

GIOVE (in Diana) Non può macchia, o sozzura
render nera mia fama, e farla impura.
Senza oscurarmi l'onorato grido
poss'io conversar l'ore
con Venere, e d'amore.

GIUNONE E baciar le donzelle.

MERCURIO È scoperta la frode,
e della frode il fabbro.

GIOVE (in Diana) Non è negato il bacio a casto labbro,
bocca pura, e pudica
può baciar senza biasmo,
la virginella amica.

GIUNONE Sì, ma negl'antri lecito non gl'è
condur le semplicette, e farle poi
un certo dolce che,
come fatto gustar gl'avete voi.

MERCURIO Lo diss'io.

GIOVE (in Diana) Giuno, Giuno ove trascorre
la lingua disonesta?
Esprimi più modesta
concetti degni dell'uditio mio,
o la selva abbandona,
ove la selva abbandona.

GIUNONE Non v'alterate no,
triforme lascivetta
i vostri vezzi io so;
e crederei, che Giove
sotto quelle sembianze,
scordato il firmamento,
erasse per le selve a lussi intento.

Continua nella pagina seguente.

GIUNONE Ma fatto continente
 più non segue, od apprezza
 la caduca bellezza;
 e poi d'averlo visto afferma, attesta
 quel suo buon messaggero,
 volar al trono del sublime impero.
 Orsù voglio lasciarvi,
 né importunarvi più. Dentro li specchi
 nettare più soave amor v'arrechi.

Scena nona

Giove in Diana, Mercurio.

GIOVE Chi condusse costei
 (in Diana) dal cielo a investigare i gusti miei?
 MERCURIO La gelosia, che vede
 con cento lumi, e cento
 ch'agile come il vento
 penetra il chiuso, e il tutto osserva, e crede.
 GIOVE Ululi, frema, e strida,
 (in Diana) qual belva inferocita,
 a gl'amorosi torti
 la moglie ingelosita,
 non farà mai, che lasci i miei conforti.

MERCURIO E GIOVE

È spedito
 quel marito,
 che regolar le voglie
 si lascia dalla moglie.
 Con quello, che piace
 si smorzi la face
 del nostro appetito.
 E poscia il rigore
 acchetti il rumore.
 È spedito
 quel marito,
 che regolar le voglie
 si lascia dalla moglie.

Scena decima

Endimione, Giove in Diana, Mercurio.

ENDIMIONE

Cor mio, che vuoi tu?
 Che speri, che brami,
 che chiedi di più?
 Più lieto di te,
 ch'il cielo baciasti
 in terra non è.
 S'amor m'impiagò,
 fu d'oro lo strale,
 ch'al sen mi scoccò.

GIOVE Mercurio, che disfoga
 (in Diana) in amorosi carmi il chiuso ardore?

MERCURIO Delle pelasge selve
 l'ornamento, l'onore.
 Pastor, che non di belve
 vago, o di pascolar gregge, ed armenti,
 con lodevoli studi
 vuol che l'ingegno sudi
 in specolar del ciel gl'astri lucenti.

ENDIMIONE O splendida mia dèa,
 felicità dell'alma,
 mia fortuna, mia calma.
 Dal mio Liceo felice,
 ove, mercede tua, lasciai la pena
 ti trovo, sceso appena?
 Il core amor ringrazia, e benedice.
 Ma chi è colui, ch'è teco?
 Ohimè fiero tormento
 nato da gelosia nel petto io sento.

GIOVE Cinzia fa poi la casta,
 (in Diana) e pur anch'ella ha di segreti amanti.

MERCURIO Questi falsi sembianti,
 con gl'arnesi mentiti
 signor deponi, che di vaghe invece
 troverai di mariti.

Scena undicesima

Il satirino, Pane, Silvano, Giove in Diana, Endimione, Mercurio.

IL SATIRINO

Se tu no 'l credi, vedila
di novo unita all'emulo,
quell'agreste, ch'accennoti
il drudo è di Trigemina.

PANE

Scellerato, dai vincoli
stretto di questi muscoli
non fuggirai le Eumenide
del doglioso rammarico,
ch'in sen per te mi pullula.

ENDIMIONE Lasciami, chi t'offese?
Ch'ingiuria t'ho fatt'io
o semicapro dio?

GIOVE
(in Diana)

Qual furia agita Pane?

PANE

Ecco il tuo vago o perfida,
incatenato, e fattomi
prigion da fato prospero
sugl'occhi tuoi, ch'aborrono
la figurata, e mistica
mia mostruosa immagine.
Quei livori, che vedonsi
nelle tue guance candide
sono pur le memorie
de' baci soavissimi,
ch'i labbri tuoi mi dierono.
Or perché sprezzi, e fuggimi
incostante, e contraria?
Ahi, che nota è l'origine
dell'amor tuo volubile.
Costui ch'in pianto stillasi
è del mio mal la causa;
ma far di lui spettacolo
funesto e miserabile
voglio a quei rai, che, fulmini
fatti per me, m'uccidono.

MERCURIO

Da questi intrichi usciamo,
partiam, Giove partiamo.

GIOVE Satiro dispettoso
 (in Diana) uccidi pur, carnefice, a tua voglia,
 non avrai mai salute all'aspra doglia.

ENDIMIONE Dove vai diva? Aita.
 Parti? Perdo la vita.

Scena dodicesima

Pane, Silvano, Il satirino, Endimione.

PANE E SILVANO Fermati o mobile.
 A par del turbine,
 così tu l'anima
 lasci all'arbitrio
 di cor, ch'infuria?
 D'acerba ingiuria
 feroci vendici
 quel duol, ch'annidaso
 nel petto lacero
 si estirpi, e uccidasi,
 con l'altrui strazio,
 di vendetta il desio se n' resti sazio.

ENDIMIONE Oh dio così abbandoni
 sul margo del sepolcro il tuo fedele?
 Oh dio così crudele
 mi lasci agonizzante?
 Mira almen la mia morte, amata amante.

PANE, SILVANO E IL SATIRINO

Miserabile,
 che credevi a donna instabile?
 Variabile
 è la tua fede, e detestabile.
 Miserabile,
 che credevi a donna instabile?

ENDIMIONE Amor, se non m'ascolta
 la dispietata mia, qui drizza l'ali,
 difendami i tuoi strali.

PANE, SILVANO E IL SATIRINO

Miserabile,
dunque speri in dio mutabile?
Egl'è inabile,
né ti sente, arcier vagabile.
Miserabile,
dunque speri in dio mutabile?

ENDIMIONE Uccidetemi dunque
dalle speranze mie
povero derelitto;
tolga il martir la morte ad un afflitto.

PANE Poiché morir desideri
vo', che tu formi gl'aliti
per eternarti il flebile
privo di libertà.

ENDIMIONE O dèi, che crudeltà.

PANE, SILVANO E ENDIMIONE

Pazzi quei, ch'in Amor credono.
Son baleni che spariscono.
Le dolcezze e in fiel forniscono
suoi piaceri, o mai si vedono.
Pazzi quei, ch'in amor credono.

Scena tredicesima

Il satirino.

Pazzi quei, ch'in Amor credono?
Son pazzi tutti gl'uomini.
Pazzo è il mondo, che l'illecito
suo gioir segue sollecito,
né v'è cor, che non lo nomini.
Pazzi sono tutti gl'uomini.
Pazzi, quei ch'in amor credono?
Pazze son tutte le femmine,
che con piante ancora tenere
lo ricevono con Venere
nelle luci, o stelle gemine.
Pazze son tutte le femmine.

Scena quattordicesima

Linfea, Il satirino.

LINFEA

D'aver un consorte
io son risoluta
voglio esser goduta.

Non vo' isterilire
sul vago fiorire
deg'l'anni ridenti:
i dolci contenti,
che l'uomo sa dare
anch'io vo' provare.

D'aver un consorte
io son risoluta
voglio esser goduta.

IL SATIRINO Ad impazzir principia
la spazzatrice rigida.
Vo' castigar l'ingiuria
con vendetta di zucchero.

LINFEA

Amor ti prego,
che vago, e gradito
mi trovi un marito.
Non vo' più tra selve
seguire belve
nemica a me stessa.
Il core confessa,
che più non può stare
anch'egli ad amare.

D'aver un consorte
io son risoluta
voglio esser goduta.

IL SATIRINO Uscite amici satiri,
questa fera prendetemi.

LINFEA Compagne soccorretemi.

Alle voci del Satirino, escono dalla foresta due Satiri, ed a quelle di Linfea, quattro Ninfe armate di dardi, quali con attitudini di voler ferire le semibestie, e questi di schernirsi da ferri minacciosi, figurano un ballo, il cui fine è la ritirata de' Satiri.

Scene inserite nella favola dopo la scena quarta dell'atto secondo

Un Bifolco d'Ermione.

BIFOLCO

Al lupo, dalli, dalli al lupo, al lupo:
un'agna ci rubò
il ladrone vorace,
sugl'occhi l'involtò
del can custode, audace,
pria che s'imboschi, e vada al nido cupo
se li tolga la preda; al lupo, al lupo.

Ma non v'è, l'ho smarrito:
uscì dalla pianura. Ei ristorato
sarà dal furto grato,
ed io qui stanco resto, e in un schernito.
Io così non la voglio
io così non la sento.
Vo' attendere all'armento
né aver di gregge cura, a Pan lo giuro.
Vo' con Endimione
intendermi al sicuro.
Oh quest'è un grand'imbroglio,
io così non la voglio.
Ma, dal corso lasso,
tolto in mano chi serba il mio ristoro,
m'affido sovra il sasso.
Dolcissimo Lieo
bevendoti ogni spirto in me ricreο.

Chi beve
riceve
nel core, nel petto
soave diletto.
Oh vino
rubino
da Bacco stillato,
per te spiro il fiato.
Quel piè,
che spremé
licore sì eletto
sia pur benedetto.
Ah poverino me.

Più non getta il bottaccio, ohimè, ohimè
 goccia goccia sì, sì:
 gustoso libamento. Ei si smarri.
 Voto è rimasto il vaso,
 s'il palato ti perde
 prezioso amor mio, ti gode il naso:
 nell'odorar le tue reliquie, io sento
 delle perdite tue dolce il tormento.
 Ma qual pigrizia è questa?
 S'entri nella foresta,
 si torni alle capanne. Oh, oh oh, oh,
 forza nel piè non ho.
 Ma che, ma che, ma che?
 Non mi vacilla il piè.
 Ho pur la cesta scema,
 è la terra che trema.
 Di più, di più, di più,
 il sol dal carro suo cade all'ingiù.
 Stravaganze novelle
 cadono con il sole anco le stelle.

Linfea, il Bifolco.

LINFEA

Soave pensier
 principio d'amor,
 comincia il mio cor
 quel dolce a sentir,
 ch'arreca il gioir.
 Con voi, vaghe piante,
 vo' vivere amante.

BIFOLCO Ve', ve', ve', ve', ve', ve';
 di Pan la luna accesa
 in terra, in terra è scesa.

LINFEA Ecco d'Endimione, ecco il Bifolco:
 voglio con lui scherzare.
 Addio vago pastore
 vo cercando amatore,
 mi vorresti tu amare?

BIFOLCO

Amare non vo',
amor cosa sia
ancora non so.
Quest'urna mi dà,
mi versa, mi piove
dolcezze, che Giove
in cielo non ha.
Amare non vo',
amor cosa sia
ancora non so.

LINFEA Se vuoi sentir diletto
ricevilo nel petto.

BIFOLCO Ch'egli m'entri nel seno?
Taci sorella cara,
ho inteso a dir, ch'egli è una cosa amara.
Vo', che per questa canna
solo mi vada a rallegrare il core
del mio Bacco il licore,
la purpurina, e distillata manna.
Ma che dimoro teco umida luna?
Ci separi e divida un colle alpino,
tu sei dell'acqua amica, ed io del vino.

Bottaccio, che vuoto,
ti sento d'umor,
deposito il cor
in te, che mi spiri
graditi sospiri:
tra i balsami tuoi,
starasene ei teco
infin, che di greco
ricolmo verrai.
Ah lento, che fai?
A empirti me n' vo.
Ma terra, ma, ma
raffrena i tuoi moti;
ancora ti scuoti?
Il piede cadrà.
Ma terra, ma, ma.

LINFEA Pane l'aiti. Quasi
nell'entrar della selva il capo franse;
al tugurio lontano
certo costui non giunge, ed ebbro, e sano,
né porta alle sue paglie i membri interi.
Torno a voi, torno a voi dolci pensieri.

Se bene nel sen
non chiudo l'arcier,
ch'è fiamma, è calor,
pensando al su' ardor
principio a goder
con voi, vaghe piante,
vo' vivere amante.

ATTO TERZO

Scena prima

*Le fonti del Ladone.
Calisto.*

Restino imbalsamate
nelle memorie mie
le delizie provate.
Fonti limpide, e pure
al vostro gorgoglio
la mia divina, ed io,
coppia diletta, e cara
ci baceremo a gara,
e formeremo melodie soavi,
qui dove con più voci Eco risponde,
unito il suon de' baci, al suon dell'onde.

T'aspetto, e tu non vieni
pigro, e lento
mio contento;
m'intorbidi i sereni;
anima, ben, speranza,
moro nella tardanza.
T'attendo, e tu non giungi.
Luminosa
neghittosa,
con spine il cor me pungi.
Deh vieni, e mi ristora,
moro nella dimora.

Scena seconda

Giunone, le Furie, Calisto.

GIUNONE Dalle sponde tartaree a questa luce
gelosia vi conduce,
non men furia di voi, triste sorelle.
L'acherentee facelle,
gl'aspidi preparate, il mio dolore
vo' medicar col tosco, e col rigore.

LE FURIE

Imponi, disponi, de' nostri veleni,
 impera severa al foco, alla face,
 tormento non lento al tuo contumace
 porremo, daremo infino che s'abbia
 spiantata, smorzata l'accesa tua rabbia.

CALISTO Mi si fa gelo il sangue.
 Qual orridezza miro?
 Non la possono gl'occhi, ohimè, soffrire;
 tutta terrore altrove il piede io giro.

GIUNONE Putta sfacciata, e rea, credi fuggire
 degl'adulteri tuoi sozzi e nefandi
 i castighi sovrani, e memorandi?

(Calisto in orsa)

Ora nelle mie piume
 ti conduca il tuo Giove,
 e in libidini nove
 dalle tue sordidezze
 tratta le sue dolcezze.
 A fremiti indistinti,
 che formerà quella tua bocca oscena
 i sospiri accompagni, e rese impure
 le labbra sue, che generaro il mondo
 baci della sua fera il volto immondo.
 Errerai per le selve, e per i monti
 fatta d'orsi compagna, e sempre teco
 per boschi, e per caverne
 sarà lo sdegno mio rapido, e cieco.
 Ecco germane inferne
 chi tormentar dovete;
 ve la consegno, andate,
 e per colli, e foreste ella agitate.

LE FURIE

A mille faville del nostro Acheronte,
 ardenti, ferventi la fera accendete,
 ogn'angue nel sangue ammorzi la sete:
 s'offenda, l'orrenda, ch'offese Giunone,
 sdegnosa, gelosa, la dèa ciò n'impone.

Scena terza

Giunone.

Giunone
 Racconsolata, e paga
 torna all'Etra Giunone:
 alla punita vaga
 del tuo sleal tonante, hai sciolto il gelo,
 non ti sarà più tormentoso il cielo.
 In guisa tal si devono punire
 del letto marital l'offese amare:
 e così castigare,
 se potessero, ancora
 dovrebbero le donne i lor mariti,
 che sazi d'elle, ognora
 ravvivano nel sen novi appetiti.
 Mogli mie sconsolate
 noi sempre siam l'offese, e abbiamo il torto.
 Lasciate dal conforto
 morian spesso di sete in mezzo al fiume.
 La notte nelle piume,
 stanchi ne' gusti loro i rei mariti,
 stan sempre sonnacchiosi, o risentiti.
 Perché noi non gridiamo
 ci dan de' baci insulsi, e senza mele,
 e le nostre querele
 sprezzano, quasi di serventi, o schiave.
 Sarà il giogo soave,
 quando sapremo oprare audaci, e scaltri,
 ch'il nostro dolce non trapassi ad altre.

Scena quarta

Mercurio, le Furie, Giove, Calisto.

Mercurio
 Perfide, ancora osate
 di tormentar le contentezze a Giove?
 Scendete a' vostri abissi, e ripiombate
 sien da voi flagellati
 i colpevoli mostri, i rei dannati.

GIOVE Bella mia sospirata,
semplicetta ingannata
dagl'affetti amorosi
di quel supremo dio, che regge il mondo,
dall'intimo, e profondo
del latteo sen scaccia il terror, che fiero
l'anima ti sgomenta: entro del core
t'infonde le sue glorie il tuo motore.

CALISTO O re dell'universo
ricreata mi sento
al tuo divino accento.
Degl'aspidi nocenti
più le rabbie non provo,
delle facelle ardenti
mi s'ha l'incendio estinto; io mi rinnovo
formo voci, e parole
riumanata, e miro
nella prima figura il cielo, il sole.

GIOVE Te mineran poch'anni
di serpi loro in globi i presti corsi
che su quei, che tu miri eterei scanni
vestita di zaffiri,
di stelle indiademata,
con la prole comune,
ad onta di Giunon divinizzata,
accrescerai piropi al firmamento,
ed al dolce concento
di celebre armonia
l'ambrosia beverai; resa infinita,
e del mio sempiterno eterna vita.

CALISTO Eccomi ancilla tua.
Disponi a tuo piacere,
monarca delle sfere,
di colei, che creasti,
che con frode felice, o mio gran fato
accorla ti degnasti
nel tuo seno beato.

GIOVE Regolar del Destino
anco Giove non puote i gran decreti:
sotto il manto ferino
convien, che tu ritorni,
per i patrii contorni
in orsa errando, infin, che si consumi
l'influsso reo, che registrato vive
negl'eterni volumi.

Continua nella pagina seguente.

GIOVE Sempre però invisibile custode
t'assisterà Mercurio, e sempre avrai
teco, gelosi, i miei pensieri, e rai.
Ma pria, ch'il velo irsuto
ti ricopra le membra, o mia dolcezza,
l'immortale bellezza
dell'Empireo, in cui devi
fasta diva, albergar, mostrar ti voglio.
Il futuro cordoglio
di tuoi selvaggi errori
preziosi licori
raddolciranno, onde tu lieta poi,
piena d'alto ristoro
in forma vil non sentirai martoro.

CALISTO Tanto caduca, e frale
creata umanitade
non merta ottimo nume:
pure di tua bontade
d'innalzar l'opre sue sempre è costume.

GIOVE	Al cielo s'ascenda.
MERCURIO	Al cielo si vada.
GIOVE E MERCURIO	È questa la strada, che rende immortale.
GIOVE	Mio foco fatale, son Giove, e tormento.
CALISTO	Beata mi sento a questa salita.
GIOVE	Per te mia tradita.
CALISTO	Mercé del mio dio.
CALISTO E GIOVE	O dolce amor mio.
MERCURIO	A questi ardori scocchi, baleni, doppi splendori l'arcier di Delo.
CALISTO, GIOVE E MERCURIO	Al cielo, al cielo.

Scena quinta

Endimione, Silvano, Pane.

ENDIMIONE

Che non l'ami volete?
Non posso, no.
Io morir vo.
Uccidete, uccidete.

SILVANO Più, che sciocco, esser puoi libero
col negare amore, e l'idolo.
Che di te cura non prendono,
e morir prima desideri,
che formar questo ripudio?

PANE Porta il vento, come polvere
giuramenti, e non si possono
scior così d'amore i vincoli.
Dunque a un sì, dovrossi credere,
di quel reo che vive in carcere?

ENDIMIONE S'appunto, traditrice
degli affetti del core,
vi rispondesse la mia bocca un sì
di rinnegar la dèa, che mi ferì,
non li credete. Il fulgido suo volto,
s'amano l'ombre, anco amerò sepolto.

Scena quinta

Che non l'ami bramate?
Non posso, no.
Pria morir vo'.
Svenatemi, svenate.

PANE E SILVANO

Legato agl'aceri
costui si maceri;
e Delia misera
qui venga poscia
a far l'esequie
alla sua requie.

Scena sesta

Diana, Endimione, Pane, Silvano.

DIANA Numi vili, e plebei
nelle griotte apprendeste
dalle fere compagne, ad esser rei.

ENDIMIONE Me felice. Qui arriva
la mia lucida diva.

DIANA Lasciate gl'innocenti,
se i miei dardi pungenti
irritar non volete. Il piè caprino
v'inselvi, o vi ritragga agl'antri cupi,
sconosciuti dal sol, tra gl'orsi, e i lupi.

PANE O cruda trivia
perché al mio gemere
tuo core impietarsi?
Perché al mio piangere
tuo petto indurasi?
Perché volubile
sdegni quel nobile
del mondo, simbolo,
che lusinghevole
baciasti un secolo?

SILVANO E PANE Torna piacevole
bella trigemina,
e gioie semina
nel sen d'un languido,
a cui ti fecero
doni pieghevole
torna piacevole.

DIANA Mentite semibelve,
e calunnie sfacciate
tessete, fabbricate.
Non amò Cinzia, e s'ama
ama indole acuta, e la virtude
di nobile pastor, che stende i voli
dell'intelletto suo di là da poli.
Ma partite vi dico o dèi villani,
e sfogate de' cori
con pari forme i disonesti ardori.

SILVANO Pane, l'ore si gettono
 a trar il mel dagl'aspidi.
 Partiamo, e col suo astronomo
 quest'orgogliosa lascisi,
 e per vendetta gridasi
 della mordace ingiuria.
 Cinzia la casta dèa, tutta è lussuria.

PANE Sì sì Silvan, si pubblichi
 di costei la libidine
 da un contrario cupidine.

SILVANO E PANE Rapiti dalla furia
 Cinzia la casta dèa tutta è lussuria.

Scena settima

Diana, Endimione.

DIANA Ti segua questo dardo
 coppia sozza, e difforme;
 io calcherei quell'orme
 saettatrice fiera,
 vendicatrice arciera,
 ma non vo' lasciar solo
 tra questi orror selvaggi
 chi mi dà luce a' raggi.

ENDIMIONE

Vivo per te pietosa,
 spiro per te clemente,
 gioia mia luminosa,
 pena mia risplendente.
 Pria, che te rinnegare
 morir, morir volea
 martirizzato, o dèa.

DIANA Tanto dunque tu m'ami?
 Chi me l'attesterà?

ENDIMIONE Il cor, che teco sta;
 con l'alma congiurato
 nel tuo petto volò.
 Io vivo effeminato, e cor non ho.

DIANA Incatenare io voglio
occhi miei chiari, e belli,
questi vostri ribelli:
temo, ch'a voi tornati
vadano in altro seno
per essere adorati.

ENDIMIONE Sarà la prigionia
dell'anima, del core
felice o cor mio caro, anima mia
scusa mio dolce amore
se liberi gl'affetti
con troppo arditi detti
la lingua innamorata esprime, e spiega:
l'umiltà del mio stato, e l'espressiva
innalza, e affida la tua grazia, o diva.

DIANA Se son qual tu mi chiami,
perché meco complisci, o mio vezzoso?
Lusinghiero amoroso
contentezza maggiore
la deitade mia provar non puole,
quanto sentir le dolci tue parole
chiamarmi anima, e core.
Ma vo', che tu abbandoni
questi boschi pelasgi, e questi monti
per fuggire i rigori
de' numi delle selve, e de' pastori.
Gelosa del tuo bene
condur ti voglio sulle ionie arene.
Là del Latimio eccelso
segretarie le cime
de' nostri ardor faremo:
tu modesto, ed io casta
lassù ci baceremo.

ENDIMIONE Il bacio, il bacio basta
ad amatore onesto;
il bacio sol desio, non chiedo il resto.
Son del senso signore
né il foco vil m'incenerisce il core.

DIANA E ENDIMIONE

Dolcissimi baci
un nettare siete,
che sempre le faci
d'amor accrescete.
Il bacio che muore
al bacio dà vita,
la gioia è infinita.
Ch'indugi, e dimore?
Il labbro
ch'è fabbro
di tanta dolcezza
se n' vada a baciare,
mio ben, mia bellezza.

Scena ottava

L'empireo.
Coro di Menti celesti, Calisto, Giove, Mercurio.

CORO DI MENTI CELESTI

Le stelle più belle
sfavillino,
e brillino.
L'alto motore
novo splendore
a ciel prepara.
A Giove cara
quassù goderai
vestita di rai.
Le stelle più belle
sfavillino,
e brillino.

CALISTO È l'anima incapace
di tante glorie, e nelle glorie immersa,
terrena pellegrina,
della patria divina
la notizia già persa
chiusa nella materia, in parte acquista.
Oh splendore, oh bellezza, oh pompa, oh vista.

GIOVE Questi alberghi stellati
 siano tuoi nidi, e morta anco la morte,
 disciolta la compagine del mondo,
 estinto il sol, che biondo
 la terra indora, e che gl'arreca il giorno;
 in quest'alto soggiorno
 fatto di pure, e incorruttibil tempre,
 meco bella vivrai gl'anni di sempre.

CALISTO

Anima senti
 qual stanza rara
 a te prepara
 premio d'amor,
 il tuo motor?
 Allegrezza, ho pieno il petto
 di diletto,
 né puoi tu
 nel cor mio capire or più.

CORO

Il ciel rida
 a' contenti
 della fida
 al gran dio degl'elementi.
 Dive menti
 ancor noi la melodia
 raddoppiamo, e l'armonia.

GIOVE Arciera mia, discendi,
 e nella doppia carcere terrena
 raddolcita la pena
 d'esser quassù rapita in breve attendi.
 Vanne Mercurio seco,
 e difensore, ignoto al lume umano,
 per l'erta, e per il piano
 seguirai l'orsa bella
 destinata già stella.

MERCURIO D'obbedirti mai stanco,
 gl'assisterò, dio tutelare, al fianco.

CALISTO Mio tonante.

GIOVE Vaga amante.

CALISTO Lieta.

GIOVE Mesto.

CALISTO	Parto.
GIOVE	Resto.
MERCURIO	Presto il fato v'unirà.
CALISTO	Vado o Giove.
GIOVE	O bella va'.

CORO

Va', va' beata
da questo polo,
ch'in breve a volo,
tutta adornata
d'eterni rai,
ritornerai.

Dopo la scena terza dell'atto terzo

Il Bifolco nelle fonti del Ladone.

Gira, volta, cammina
 mi son condotto alfine alla cantina:
 io non formava
 io non formava passo,
 che non nascesse un sasso:
 sterpi, tronchi, incontrai, che camminavano,
 farfalle, che m'orbavano,
 zanzaroni giganti
 a torme, ed a masnade.
 Oh maledette strade.
 Ma fuori di periglio
 non vo' pensarvi più.
 A bevere s'attendi. A ber, su, su.
 Di qual esser vuoi pieno
 caro vuoto mio vaso?
 Del biondo, o del vermiglio?
 Io voglio il tuo consiglio;
 il nero con tua pace
 a me più aggrada, e piace.
 Ma vo' mutar bevanda
 questa volta a capriccio.
 Ohimè tutto m'arriccia,
 spirto, fiato non ho.
 Versa la botte il vin, chi la sbucò?
 Qual Licurgo maligno
 spande d'Osiri per disprezzo il sangue?
 A tue ferite o doglio il meschin langue.
 Bottaccio empito sei.
 Vi lascio in cura il resto amici dèi.

Dolce vita
 saporita
 del mio cor
 buon licor
 che vuoi tu, che vuoi lasciarmi?
 Vieni vieni a rifiorarmi
 entra, entra: ti ricevo.
 Fiasco mio gorgoglia, io bevo.

Qual insipido è questo?
Io sono assassinato,
son morto avvelenato.
Ah meschinaccio me
acqua, acqua quest'è.
Da tosco tale infetto
da me bottaccio reo lontan va', va'.
Acqua nel ventre mio non entrerà.
Per un bicchier divino
tutto il mare darei
de' ricchi Nabatei.
Vo' bevendo morir nella cantina,
e farmi seppellire entro una tina.
Ma chi beve, non more;
l'anima è il sangue, e 'l vino
forma il sangue più fino.
Dunque chi beve più, viver più deve:
al vino, al vin; che vive più, chi beve.

INDICE

Interlocutori.....	3	Scena seconda.....	27
All'illustrissimo.....	4	Scena terza.....	29
Delucidazione della favola.....	5	Scena quarta.....	29
Prologo.....	6	Scena quinta.....	30
Scena unica.....	6	Scena sesta.....	31
Atto primo.....	8	Scena settima.....	32
Scena prima.....	8	Scena ottava.....	34
Scena seconda.....	9	Scena nona.....	36
Scena terza.....	12	Scena decima.....	37
Scena quarta.....	13	Scena undicesima.....	38
Scena quinta.....	13	Scena dodicesima.....	39
Scena sesta.....	15	Scena tredicesima.....	40
Scena settima.....	15	Scena quattordicesima.....	41
Scena ottava.....	16	Scene inserite nella favola dopo la scena quarta dell'atto secondo.....	42
Scena nona.....	18	Atto terzo.....	46
Scena decima.....	19	Scena prima.....	46
Scena undicesima.....	20	Scena seconda.....	46
Scena dodicesima.....	21	Scena terza.....	48
Scena tredicesima.....	21	Scena quarta.....	48
Scena quattordicesima.....	23	Scena quinta.....	51
Scena quindicesima.....	23	Scena sesta.....	52
Atto secondo.....	26	Scena settima.....	53
Scena prima.....	26	Scena ottava.....	55
		Dopo la scena terza dell'atto terzo....	58

BRANI SIGNIFICATIVI

Al cielo s'ascenda (Giove, Mercurio e Calisto)	50
Pane, l'ore si gettono (Silvano e Pane)	53
Vivi, vivi, a' nostri amori (Diana e Endimione)	28